

Ti odio! Interazioni malevole nella famiglia e nella collettività sociale

di *Francesco Vitrano**

*L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre.
Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando
l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa:
una impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre,
un pantano annuncia una vena d'acqua,
il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno.
Tutto il resto è muto e intercambiabile;
alberi e pietre sono soltanto ciò che sono¹.*

1. L'archè kakòn

Archè kakòn è una espressione che ricorre nella letteratura greca antica e che descrive il punto da cui si origina una “cosa brutta”.

Immaginare un punto di inizio può sembrare un semplice esercizio speculativo, ma è anche un modo per cogliere il nucleo primigenio da cui tutto si genera e comprendere, quindi, secondo quali dinamiche e quale progressione “la cosa brutta” si è determinata nella sua espressione più esplicita. Significa comprendere come cose apparentemente lontane contengono nella loro definizione tutti quegli elementi che possono evolvere in quelle mostruosità familiari e sociali che ci colpiscono nei fatti di cronaca. Significa riconoscere ciò che si sta analizzando valutandolo come il segno di un'altra cosa a cui si riconduce nella genesi e nella sua definizione. Significa evitare quello strabismo cieco che ci mostra indifferenti davanti a parole d'odio o a proclami di violenza e ci lascia sgomenti rispetto agli effetti concreti che da tali espressioni si determinano. Significa ragionare sul ruolo dei cattivi maestri che armano le mani degli ingenui, sulle dinamiche e sulle interazioni che fanno immaginare gli agiti aggressivi come espressione di una banale quotidianità, sulle dinamiche intrapsichiche e interpersonali che riverberano e amplificano le interazioni aggressive, sugli effetti traumatici che sempre “il male” deter-

* Neuropsichiatra dell'età evolutiva, psicoterapeuta. Condirettore di *Minorigiustizia*. francescovitrano1910@gmail.com

1. I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.

mina in chi ne rimane vittima. Significa fare attenzione alle parole e prevenire le sequele che da esse possono generare. Significa cogliere e raccogliere un senso più esteso del concetto personale di responsabilità come cittadini e come professionisti. Significa intervenire preventivamente per educare, per tutelare, per curare evitando che dinamiche disfunzionali possano determinare effetti sconvolgenti e sconsiderati. Significa riflettere su quale sistema giustizia e servizi possa comprendere e intervenire, non solo alla fine, quando gli eventi si sono determinati in tutta la loro drammaticità, ma prima in una fase in cui precondizioni e disfunzioni sono segnali su cui si possono attivare percorsi di intervento. Significa immaginare una prospettiva in cui appare necessaria una visione sistemica e multidisciplinare degli eventi, una prospettiva in cui non si assegnano ruoli, ma si identificano dinamiche complesse, nei loro movimenti che si definiscono longitudinalmente nel loro divenire. Significa interrogarsi sulla integrazione dei saperi e sulla necessità che i sistemi che osservano siano in grado di utilizzare oltre la lente giuridica altre dimensioni del sapere. Significa osservare da più punti di vista, come sempre serve nelle osservazioni di sistemi complessi, e porsi in una condizione di ascolto in cui solo la considerazione delle prospettive e dei significati di ciascuno, osservatori e osservati, può rendere possibile la definizione di una visione che tenda a quella che può essere esaustiva per garantire la appropriatezza di un giudizio o di un intervento. Significa ragionare con un pensiero collegiale e interdisciplinare.

Separare il male dalla sua origine restituisce alle azioni delittuose una consistenza che attiene alla loro superficialità e al loro essere fondamentalmente espressione di “non pensiero”, agiti che rivelano nella loro mostruosità la banalità della loro natura. Lo sguardo sulle origini mostra tracce senza senso, incomprensibili, elementi semplici di cui non è stata considerata la potenziale pericolosità, assunti di base, indimostrabili, credenze, evidenti falsità e spesso un coacervo di elementi interni non elaborati, abbozzi di paure, di rabbia, di solitudine e tristezza.

Sono questi gli elementi che certe volte accompagnano e definiscono gli eventi delittuosi e armano la mano di chi li compie.

Scriveva Anna Arendt:

È anzi mia opinione che il male non possa mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possenga né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. È una sfida al pensiero, come ho scritto, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s'interessa al male viene frustrato, perché non c'è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale.

Gli antichi Greci sapevano che ciò che ha un inizio ha anche una fine.

Ulisse dopo il giudizio di Paride, il suo viaggio alla corte di Menelao, il rapimento di Elena, la guerra di Troia che si conclude con la distruzione e la devastazione della città, dopo tutte le peripezie del suo lungo viaggio, alla fine, giunse a Itaca.

Considerare il punto da cui si è originata la cosa brutta definisce la modalità per poter immaginare come sia possibile, al di là dei fatti accaduti, rompere le sequenze “del male” e trovare quegli interventi che consentano il ripristino di un equilibrio, intrapsichico, interpersonale, sociale che possano portare l'individuo al di fuori del suo disagio. In questa dimensione come direbbe Kavafis² il percorso vale quanto e più dell'obiettivo da raggiungere. La considerazione sugli atti malevoli compiuti, si allontana così da una semplice prospettiva punitiva e sanzionatoria per espandersi a quei principi educativi, di cambiamento e di trasformazione, da cui il singolo e la collettività possa trarre giovamento. Il giudice minorile abbandona, così, un ruolo meramente sanzionatorio e si configura come il giudice delle relazioni.

L'archè kakòn diventa così punto di partenza per apprendere dall'esperienza e per comprendere quali azioni siano utili per evitare che la sequenza del male si compia.

Gli antichi Greci nel loro ossequio per il Fato potevano immaginare che questo e gli dei governavano le azioni umane e ne condizionavano i destini, a noi uomini moderni e tecnologici non resta che ancorarci al libero arbitrio e al principio di responsabilità individuale e collettivo.

2. Le interazioni malevole in ambito familiare: *La pioggia prima che cada...*³

Daniel Stern, ipotizza la possibilità di una condivisione diretta, implicita e bidirezionale degli stati mentali, cosa per cui le menti non possono considerarsi chiuse nella dimensione di una soggettività circoscritta, quindi, separate e isolate, ma devono immaginarsi impegnate in una continua interazione.

Gli stati mentali, quindi non sono più soggettivi ma intersoggettivi, co-costruiti nella interazione con l'altro in un processo dinamico a cui fa seguito un rimodellamento in divenire delle menti stesse.

Scrivono Stern:

Viviamo circondati dalle intenzioni, dai sentimenti e dai pensieri degli altri, che interagiscono con i nostri, al punto che la differenza tra ciò che è nostro e ciò che appartiene agli altri non sempre è così netta. [...] In breve, la nostra vita

2. K. Kavafis.

3. J. Coe, *La pioggia prima che cada*, Feltrinelli, Milano 2007.

mentale è frutto di una co-creazione, di un dialogo continuo con le menti degli altri, che io chiamo matrice intersoggettiva⁴.

L'intersoggettività, quindi, non è una semplice opportunità, ma si configura come un presupposto ineludibile dello sviluppo ed è un movimento verso cui siamo spinti da un sistema di motivazione primario.

“L'intersoggettività è condizione di umanità. [...] Abbiamo bisogno di incontrare lo sguardo dei nostri simili per formarci come individui e mantenerci tali”.

Da qui si dipana quel processo che consente di trasformare le emozioni da semplice percezione a rappresentazione e poi, infine, a pensiero narrativo; processo che definisce, quindi, una continuità lineare del proprio sé in una identità definita.

Da qui si origina la costruzione, attraverso la relazione con l'altro, di quel sistema che consente al bambino di attribuire un significato emozionale alla realtà esperienziale e nel contempo di utilizzare le emozioni come strumento per comprendere il proprio mondo interno ed esterno.

Scrive Eugenio Borgna:

Le emozioni dicono quello che si svolge in noi, nella nostra psiche, nella nostra interiorità, nella nostra anima; ma le emozioni sono (anche) portatrici di conoscenza, di una conoscenza che ci trascina nel cuore di alcune esperienze di vita irraggiungibili dalla conoscenza razionale⁵.

Il bambino nel suo divenire, se immerso in un ambiente affettivo che non facilita i processi di simbolizzazione e se è oggetto di elementi protomentali, indigeriti attraverso acting out e processi di identificazioni proiettive, assorbe stati mentali disfunzionali e con essi costruisce modalità funzionali e operative improprie.

Lo sviluppo di un bambino è definito da un susseguirsi non lineare, non cronologicamente determinato di “stati mentali”.

Questo continuo divenire determina, per trasformazione e selezione, la definizione di organizzazioni mentali sempre più complesse e valide sul piano dell'adattamento in un continuo equilibrio tra intrapsichico e interpersonale.

Le esperienze vissute e le relazioni costruite nel loro divenire definiscono l'assetto neurobiologico del bambino e stabilizzano l'omeostasi dei suoi circuiti neuronali.

Ma cosa succede se questa ineludibile intersoggettività veicola informazioni e contenuti disorganizzati, disfunzionali e aggressivi, tracce povere di

4. D. Stern, *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*, Cortina, Milano 2005.

5. E. Borgna, *Le emozioni ferite*, Feltrinelli, Milano 2002.

evidenti contenuti e significati ma comunque interferenti, nello stato mentale dell'altro e nella sua definizione?

Nella formulazione teorica di Wilfred Bion gli elementi beta sono i costituenti originari da cui poi si strutturano i pensieri, «le impressioni sensoriali delle esperienze emotive».

Ogni contatto con l'altro e con la realtà esperienziale interna ed esterna provoca questi elementi emotivi e sensoriali, che sono poi i mattoncini che noi utilizziamo attraverso la nostra funzione cognitiva – funzione alfa – per costruire gli elementi alfa ovvero i pensieri con cui rappresentiamo e simbolizziamo la nostra realtà esperienziale.

Gli elementi beta sono unità non metabolizzate, e in quanto tali privati dello stato di pensiero, che non apportano conoscenza né attivano rappresentazioni dei contenuti del mondo interno o esterno e finiscono per accumularsi e sono evacuati come elementi indigeriti attraverso gli acting out e l'identificazione proiettiva.

Essi non contribuiscono a formare la “barriera di contatto”, tra l'inconscio e il conscio e non permettono al soggetto di esperire la realtà, proprio perché sono il risultato di un processo che disfunziona la procedura di simbolizzazione che noi operiamo sulla realtà stessa, per percepirla, per rappresentarla, per conservarla in una dimensione narrativa.

Alcuni dei modelli familiari acquisiti si stabiliscono all'interno di una dimensione familiare fino al punto che diventano trasmissibili alle generazioni successive.

Una coppia genitoriale è sempre costituita da individui caratterizzati da un proprio stile intrapsichico e interpersonale, portatori di particolari fantasie che, operando sul piano inconscio, determinano, fin dal primo incontro, atti e reazioni solo in parte prevedibili e razionali.

Ciascun componente di una coppia si porta dietro la sua storia e il suo assetto psichico.

Nella famiglia i vari membri parlano, agiscono decidono e noi possiamo osservare nel flusso degli scambi, le influenze reciproche, le azioni, le reazioni tra i membri della coppia coniugale, tra genitori e figli, tra nonni e nipoti, tra fratelli e così via. Come si configurano le interazioni tra i membri della famiglia? È possibile rinvenire modalità sane e disturbate di interazione?⁶

Ciò posto è facile ipotizzare come la presenza di interazioni di legame disfunzionali e malevoli quali per esempio interazioni collusive, idealizzazioni narcisistiche, dipendenze, simbiosi, triangolazioni, acting out, identificazioni proiettive... passino nel bambino automaticamente e ineludibilmente durante il processo di co-costruzione della intersoggettività.

6. E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare*, Cortina, Milano, p. 17.

Ciò impedisce al bambino di costruire una propria identità e rappresenta il presupposto per ostacolare e impedire, durante il corso dello sviluppo, il passaggio dalla libido narcisistica, che investe sull'amore di sé, alla libido oggettuale, che investe sugli altri e sul mondo.

3. Le interazioni malevole in ambito sociale: *Prima di tutti vennero a prendere gli zingari. E fui contento perché rubacchiavano...*⁷

Dopo il tentativo fallito di colpo di stato di Monaco del 1923, Adolf Hitler fu recluso nel carcere di Landsberg am Lech dove trascorse gli anni della reclusione a scrivere un saggio autobiografico pubblicato nel 1925 dal titolo *Mein Kampf*. Nel 1930 il libro era venduto al prezzo di 12 reichsmark ed era stampato nello stesso formato della bibbia. Colpisce come in questo scritto Hitler di fatto annunciasse e definisse tutto il programma politico che successivamente cercherà di realizzare con la sua politica, compresa la parte più mostruosa relativa alle leggi razziali. Colpisce come queste parole sebbene assolutamente concrete nei loro obiettivi non solo non furono considerate nella loro pericolosità ma diventarono in breve il manifesto politico e il pensiero corrente di un'intera generazione.

Se questo semplice esempio di circa 100 anni fa consente di comprendere quanto le parole nella loro diffusione possano facilmente diventare proclami, progetti operativi mostruosi, credenze incontrovertibili poste a giustificare e a sostenere azioni di inaudita nefandezza, immaginiamo quale possa essere l'effetto di tutto ciò in una condizione come quella attuale, in cui la facilità con cui possiamo diffondere le nostre parole e la possibilità che queste vengano assunte da una moltitudine di altri acriticamente, come credenze tali da giustificare ogni possibile decisione e azione, rende questa diffusione semplice e incontrollabile.

Ancora una volta l'indifferenza con cui accogliamo le parole di odio non ci consente di comprendere quanto loro possano rappresentare l'archè kakòn. Le parole senza pensiero come elementi incontestabili possono fare breccia nella collettività e diventare credenza diffusa, agito corrente.

Tutto questo trova un formidabile terreno di coltura nel disagio e nell'esclusione. Se il disagio sembra configurarsi come una condizione sociale escludente, che non permette l'espressione delle potenzialità dell'individuo, se il contesto di appartenenza pone come limite minimo per l'accettazione e l'integrazione un adeguato ed efficace funzionamento (prestazionale, sociale, produttivo), allora ancora una volta l'individuo risulta deumanizzato e ridotto

7. Da un sermone del pastore luterano e teologo tedesco Martin Niemöller.

a semplice oggetto. Privilegiare il funzionario all'essere e la tecnica alla ricerca del senso e del significato profondo della quotidianità può restituire a ognuno l'immagine di una dimensione in cui "onnipotenti" ci si può credere portatori di verità e avere un seguito che ci rappresenta, ci lascia immaginare, come integrati.

L'evoluzione degli eventi sociali ed economici e la globalizzazione hanno portato a rendere molto più labile e precario il confine tra i cosiddetti integrati e la moltitudine degli esclusi. I percorsi di stabilizzazione e di controllo sono diventati meno efficaci con l'esiguità delle risorse e ampie fasce sociali, investite dalla crisi economica e dalla conseguente povertà, sono sempre di più scivolate verso percorsi di esclusione e di disagio; i servizi, che avevano avuto un ruolo importante nel mantenimento dell'omeostasi sociale, sono in crisi di funzione e di identità.

Invero ci muoviamo su una linea di confine del processo di adattamento individuale che sembra ripercuotersi biunivocamente dentro e fuori di noi: ciò che percepiamo è ciò che ci fa sentire "appartenenti" a una comunità che definiamo e costruiamo con il nostro operato, oppure, ci percepiamo come singoli individui scissi, indifferenti agli altri, che lottano narcisisticamente contro tutti, per sopravvivere, per costruire una immagine di se stessi onnipotente, per utilizzare gli altri come bersaglio dei propri agiti e delle proprie identificazioni proiettive.

Scrive V. Lingiardi:

Il narcisismo abita i nostri amori e tutte le relazioni. Può essere fragile e contundente. [...] Funambolo dell'autostima. Narciso cammina su una corda tesa fra un sano amor proprio e la sua patologica celebrazione. Tra questi estremi c'è il narcisismo delle nostre vite quotidiane condizionato dal contesto culturale e decisamente in crescita. Pieno di sfumature e riflessi, il narcisismo è un arcipelago di possibilità. C'è quello dell'arroganza e quello della fragilità che spesso convivono a loro insaputa. Più di trent'anni fa uno psiconalista inglese, Herbert Rosenfield, propose con una immagine molto toccante di distinguere i narcisisti "a pelle spessa" (Thick skin) da quelli a "pelle sottile" (Thin skin). Anche se in modi opposti, entrambi testimoniamo un fallimento nella regolazione dell'autostima, l'incapacità di raggiungere un equilibrio tra l'affermazione di sé e il riconoscimento dell'altro.

Il disagio e l'esclusione diventano così uno spazio di non pensiero in cui agiti e comportamenti disfunzionali e individuali e sociali sembrano prendere il sopravvento e in cui la distanza tra il Sé e gli altri, e ancora più intimamente tra gli strati di consapevolezza del Sé, determina una sorta di loop del percorso adattativo in cui gli effetti destrutturati e disgreganti del disagio si amplificano e si riverberano tra l'io e l'ambiente, tra l'interno e l'esterno, definendo percorsi il cui esito non può che essere infausto.

In questo orizzonte i social non costruiscono ne sostengono le identità, non facilitano le individualità, non costruiscono relazioni interpersonali, danno solo effimere certezze intrapsichiche e, così, la quotidiana sfida adattativa è diventata sulle piattaforme la spasmodica ricerca di chi riesce, inventando di proprio o imitando gli altri, a realizzare contenuti che possano funzionare nella rappresentazione e nel gradimento degli altri come se questa fosse l'unica possibilità di "esserci".

Tutto questo ci riporta all'esigenza dell'ascolto dei bisogni, al sostegno ai diritti, all'intervento sulla integrazione e l'appartenenza e all'accoglienza per sostenere quei requisiti psichici e contestuali che sono necessari al processo evolutivo e di crescita di un minore, contribuendo alla determinazione della sua identità. Tutto questo ci riporta ancora una volta al tema della responsabilità individuale, come persone e come professionisti e a quello della responsabilità collettiva come cittadini.

4. Ti odio! Interazioni malevole nella famiglia e nella collettività sociale

In questo fascicolo di *Minorigiustizia* abbiamo raccolto contributi che descrivono i vari aspetti con cui le interazioni malevole anche prima di definirsi nella loro evidente problematicità, per intenderci prima che diventino fatto di reato e/o condizione su cui si debba realizzare un intervento del "Diritto", si manifestano e connotano alcuni aspetti della nostra realtà intrapsichica e interpersonale.

Con gli articoli di Renzo di Cori, Elena Centrella e Vincenzo Barbato abbiamo tentato di rappresentare secondo differenti prospettive teoriche e cronologiche alcuni aspetti emblematici di ciò che abbiamo definito come archè kakòn.

Gli articoli del gruppo di Alfio Maggiolini, di Roberta Ricucci ed Elisa DeVita sono esemplificativi della prevedibilità e anche banalità con cui certe condizioni determinano poi quadri in cui specifici presupposti si trasformano nella espressione di comportamenti e di agiti che si configurano in una dimensione antisociale.

Daniele La Barbera e Simona Tirocchi hanno offerto con i loro contributi temi di riflessione e di pensiero sul linguaggio degli adolescenti, sulla spettacolarizzazione dei comportamenti violenti attraverso i social.

Con l'intervista a Francesca Pricoco e con l'articolo di Guido Vecchione abbiamo cercato di ragionare su come sia possibile lavorare con i minori infraquattordicenni e sui giovani adulti in una prospettiva che cerchi di tirarli fuori da comportamenti antisociali. In questa sezione abbiamo inserito l'articolo a firma di Maria Agnese Chelli e Salvatore Busciolano e quello redatto da Raffaele Bianchetti e Alessandro Rudelli.

Sui possibili interventi e progetti anche in una chiave sovranazionale sono stati inseriti gli articoli del gruppo di Bianchetti e di Francesca Cesarotti.

Infine abbiamo dato spazio ad articoli che rappresentavano esperienze concrete, tentativi di porre in essere prassi e modalità operative anche semplici e di buon senso che possono facilitare interventi di prevenzione e di recupero.

Consapevoli che queste erano alcune delle prospettive e delle possibilità di accennare a un tema così complesso e quindi assolutamente consci della non esaustività del tema trattato, consideriamo questo aspetto un pregio e non un difetto di un volume che voleva ancora una volta sollecitare riflessioni e approfondimenti più che fornire risposte.

5. In questo tempo attuale

Non credo si possa chiudere questo mio contributo di presentazione al volume senza un momento di riflessione sulle notizie che si stanno susseguendo in merito a una possibile/probabile riforma della giustizia minorile che coinvolgerà la struttura e l'organizzazione dei tribunali per minorenni. Non riesco per altro a non collegare tali informazioni alla consapevolezza di quanto il periodo di emergenza relativa alla pandemia che stiamo attraversando stia sottolineando la vastità del disagio che spesso arriva ai nostri occhi e di come tutto questo necessiti di interventi specialistici, interdisciplinari e collegiali che nella loro specificità, grazie anche all'apporto dei giudici onorari, siano in grado di approcciarsi alla complessità della umanità a cui si rivolgono. Perdere di vista l'integrazione dei saperi, la specificità e la collegialità può determinare la perdita della natura stessa degli interventi della giustizia minorile e buttare via un patrimonio di cultura e di esperienze che in questi anni ha garantito specifiche risposte a profonde condizioni di sofferenza e di disagio sociale.

*Guardate com'è sempre efficiente,
come si mantiene in forma
nel nostro secolo l'odio.
Con quanta facilità supera gli ostacoli.
Come gli è facile avventarsi,
agguantare.*

*Non è come gli altri sentimenti.
Insieme più vecchio e più giovane di
loro.
Da solo genera le cause
che lo fanno nascere.
Se si addormenta, il suo non è mai un
sonno eterno.
L'insonnia non lo indebolisce, ma lo
rafforza.*

*Religione o non religione –
purché ci si inginocchi per il via.
Patria o no –
purché si scatti alla partenza.
Anche la giustizia va bene, all'inizio.
Poi corre tutto solo.
L'odio. L'odio.
Una smorfia di estasi amorosa
gli deforma il viso.*

*Oh, questi altri sentimenti –
malaticci e fiacchi.
Da quando la fratellanza
può contare sulle folle?
La compassione è mai
giunta prima al traguardo?
Il dubbio quanti volenterosi trascina?
Lui solo trascina, che sa il fatto suo.*

*Capace, sveglio, molto laborioso.
Occorre dire quante canzoni ha
composto?
Quante pagine ha scritto nei libri di
storia?
Quanti tappeti umani ha disteso
su quante piazze, stadi?*

*Diciamoci la verità:
sa creare bellezza.
Splendidi i suoi bagliori nella notte
nera.
Magnifiche le nubi degli scoppi
nell'alba rosata.
Innegabile è il pathos delle rovine
e l'umorismo grasso
della colonna che vigorosa le sovrasta.*

*È un maestro del contrasto
tra fracasso e silenzio,
tra sangue rosso e neve bianca.
E soprattutto non lo annoia mai
il motivo del lindo carnefice
sopra la vittima insozzata.*

*In ogni instante è pronto a nuovi
compiti.
Se deve aspettare, aspetterà.
Lo dicono cieco. Cieco?
Ha la vista acuta del cecchino
e guarda risoluto al futuro
– lui solo⁸.*

8. W. Szyborska, *L'odio*, tratta da *La gioia di scrivere*, Adelphi, Milano 2009.